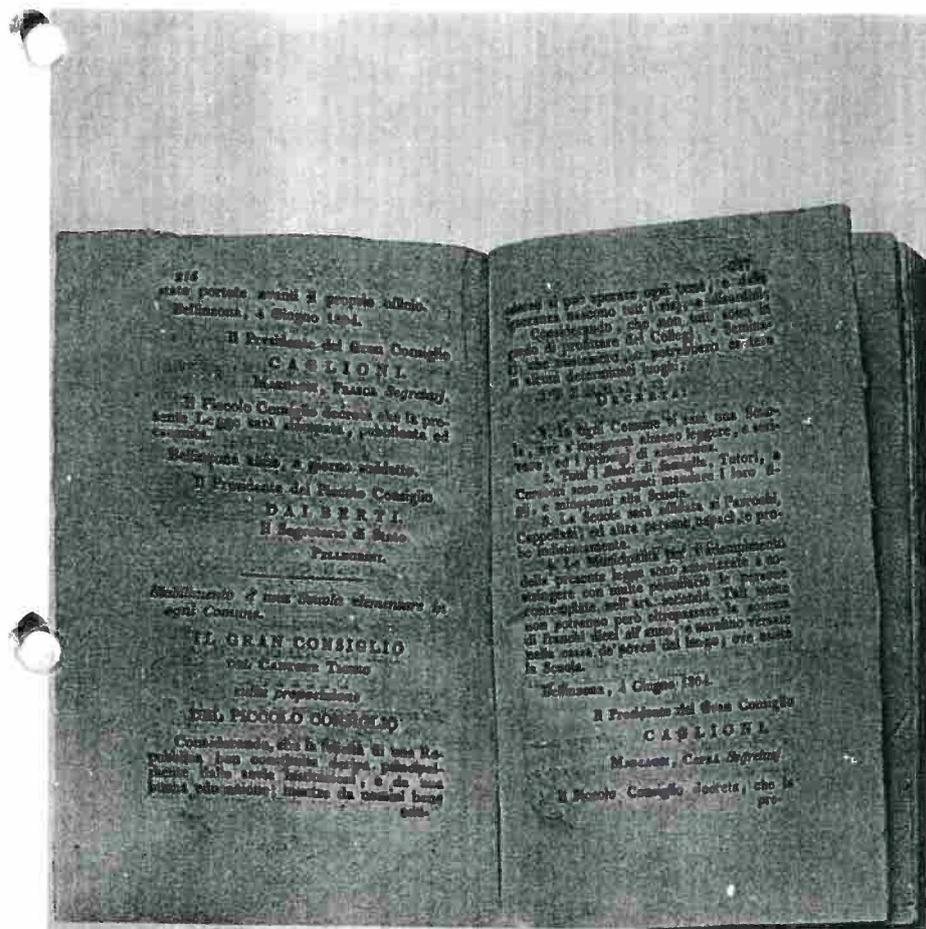


La prima legge sulla scuola

Il nuovo Cantone prendeva l'abbrivo anche dagli slanci ottimistici dell'età dei «lumi», che aveva nutrito taluni de' suoi uomini maggiori o più rappresentativi, a cominciare, appunto, da Vincenzo Dalberti, che si era formato nella Milano dello scorcio del Settecento, dove l'aria era ancor pregna dell'alto insegnamento civile dei Verri, del Beccaria, del Parini: e però non può meravigliare il fatto che ponesse subito attenzione all'istruzione del popolo e in particolare alla sua alfabetizzazione, tanto più che la situazione appariva, specie nelle campagne e nelle valli, ma talora

anche nei centri, preoccupante, quando non addirittura, qua e là, desolante. Non è che proprio nulla in precedenza si fosse fatto. Senza andar più addietro, nel secolo XVIII le scuole rette dai cappellani o dai parroci erano diffuse con larghezza in quasi tutto il paese: certo era già qualcosa, se non proprio l'optimum. Scrive Giovanni Rodolfo Schinz (*Sussidi per la maggior conoscenza della Svizzera*, Zurigo 1783-87; in «Bollettino storico della S.I.» 1881): «Nei principali borghi, ed anche nella più parte dei villaggi, vi sono scuole dirette da ecclesiastici (nei piccoli villaggi da parroci e cappellani), ma soltanto i fanciulli v'imparano a leggere, nessuno a scrivere ed i più capaci a conteggiare un tantino. Le fanciulle ne sono escluse... Le fanciulle dei paesani non tutte imparano a leggere, nessuna sa scrivere...». Non è poi da dire che Lanfogli e Sindacatori di disinteressarono in tutto dell'istruzione, ché anzi (Francini, nella *Svizzera italiana*) «visitavano scuole, assistevano a pubblici esami, rivedevano i conti degli stabilimentis». Con la Repubblica Elvetica, poi, era venuto un incentivo in tutto nuovo, che non poteva non essere ricordato col Cantone nuovo. E si capisce ancor questo. L'Elvetica era stata, almeno agli inizi, l'espressione idealistica di una «élite», e però non aveva potuto tralasciare di porre al problema un'attenzione speciale: basti pensare agli ordini pressanti impartiti dal «Ministero d'arti e scienze», retto da Philip Albert Stapfer, ai prefetti, i quali a suo giudizio non avrebbero dovuto trovar requie «se non quando si fosse potuto dire che nella Repubblica ogni cittadino avesse appreso a leggere scrivere e far di conto» (ch'era per quegli'illuministi l'immediato, e, come oggi si direbbe, minimale traguardo); o basti pensare al nobile sogno dello stesso Stapfer, rimasto allo stato di sogno, d'una scuola magistrale nazionale; o, per dir tutto, all'opera di Enrico Pestalozzi. Sennonché poi i fatti non poterono essere conformi ai disegni; non che nel paese non si sentisse il bisogno di un incremento dell'istruzione, ché se mai le risposte di Lugano e Locarno e Bellinzona e Mendrisio e Ascona alle autorità cantonali, che avevan fatto richiesta, testimoniano del contrario; ma nella pratica la composizione dei «Consigli di educazione» ne' due «cantoni» si dimostrò difficoltosissima, anche per via dei crediti quanto mai esigui. I fatti del 1799, con le insurrezioni reazionarie specie a Lugano e l'attraversamento del paese delle truppe austro-russo, fecero se mai, quanto a funzionamento di istituti scolastici, compiere un passo indietro. Non gran fortuna ebbe il commissario Zschokke, che nella seconda metà del 1800 tentò di «riavviare le cose scolastiche»: troppi ostacoli, confesserà a' suoi superiori: «eccessiva ignoranza del popolo, penuria altrettanto eccessiva di persone abili a prestar servizio». Gli ordini del Direttorio erano perentorii: ogni Municipalità doveva provvedere, «o da sola, o di conserva ad altre circonvicine», a che vi fosse una scuola comunale: e seguivano norme precise, circa la nomina dei mae-



21. La prima legge sulla scuola, 4 giugno 1804 (dal «Bollettino Ufficiale del Cantone Ticino»)

stri (di spettanza dei Consigli di educazione), e il loro stipendio e il numero degli allievi, con la minaccia di multe in caso di inadempienza. Ma ancor qui non si fecer passi effettivi. Di qua dalle Alpi, come accade, gli ordini si trasformarono in «inviti», e però l'esito è facile da immaginare.

Con la Mediazione le cose cambiarono nella forma, così com'era cambiata la forma dello Stato: ora il compito veniva deman- dato al Cantone, che si doveva muovere in uno spirito che non di molto era mutato. Già nel giugno del 1803, a poche settimane dunque dal *dies natalis*, il Go- verno emanava una legge che, costituendo le Municipalità, affidava loro il mandato di «promuovere e sorvegliare la pubblica civile istruzione»: ma si trattava di una legge non precipuamente scolastica, nella pratica insomma nulla più che d'una af- fermazione di principio. Maggior precisio- ne aveva la legge del giugno 1804, che nel preambolo appunto tradiva i persistenti slanci illuministici, gli spiriti che si po- trebber dire «stapferiani»: «Considerando, che la felicità di una Repubblica ben costituita deriva principalmente dalle savie istituzioni, e da una buona educazione; mentre da uomini bene educati si può spe- rare ogni bene, e dalla ignoranza nascono tutti i vizi, e disordini; considerando che, non tutti sono in grado di profittare dei Collegj, e Seminarj, che esistessero, o po- trebbero esistere in alcuni determinati luo- ghi...». A conseguenza venivano stabiliti i quattro punti della legge: scuola primaria in ogni Comune, obbligo di frequenza per tutti i «minorenni», affidamento dell'inse- gnamento «ai Parrochi, Capellani, ed al- tre persone capaci, e probe indistintamen- te», comminazione di multe ai padri, tu- tori e curatori non adempienti. Ma si sa che una legge ben poco vale se non è se- guita da un regolamento pratico. E sicco- me nessun regolamento venne a stabilire chi fossero i «minorenni» e quali i tempi dell'obbligo, e chi dovesse vigilare e chi finanziare, nessuna meraviglia che i passi registrati poi si dimostrassero pochi e bre- vi. Nel corso del 1804 e del 1805 vennero esperite due inchieste, per veder gl'imme- diati risultati: ma le risposte non furono confortanti, e c'è ragion di credere che in seguito lo Stato non abbia posto partico- lare insistenza. Le cose non dovevano cer- to andare eccellentemente, se nel 1810 si vide il Gran Consiglio richiedere al Go- verno un disegno di legge sulla pubblica istruzione: invano però: e d'altra parte erano ormai alle porte le truppe del Re- gno italico, e i tempi si facevano di fer- ro. Sicché nel punto si potrà conchiuder col Francini (*La Svizzera italiana*, Luga- no 1837), che dopo aver definito «saggis- sima» la legge del 1804, tosto soggiungeva: «Ma un severo conto dobbiamo chiedere a quei Consigli, che videro e toccarono con mano l'ignoranza in tutte le classi dif- fusa, l'ignoranza ch'eglino bandirono per legittima e natural cosa madre di tutti i vizj e disordini; e pure non si sono nel punto adoperati per combatterla e distrug- gerla. Di tutte le loro leggi, quella che ri-

guarda le scuole, si fu forse la sola che fatta abbiano, e poi non curata...».

Bisognerà attendere l'età nuova, apertasi con la Riforma, perché si compia final- mente un buon passo: la costituzione del '30 del resto diceva, all'articolo 13: «La legge provvederà sollecitamente per la pubblica istruzione». E la legge, che si può dir dalbertiana come già quelle del 1803 e del 1804 (il Dalberti col '30 era rientrato in Governo, di cui era anzi il personag- gio più rappresentativo), sarà emanata il 10 giugno 1831, e completata da un rego- lamento del 28 giugno 1832: ma un reale cambiamento non si avrà che nel 1837, quando il Francini, subentrato in Gover- no al Dalberti e divenuto presidente della «Commissione di pubblica istruzione» (pre- vista dalla legge del '31), istituirà il primo corso di metodica e di pedagogia per la formazione dei maestri, e quindi farà dif- fondere una circolare che molta avrà in- fluenza sul funzionamento della scuola, e per molt'anni. Ma questa è una storia che già si stacca dai primordi della vita can- tonale.

---

Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, vol. III, Bellinzona 1937.

Felice Rossi, *Storia della scuola ticinese*, Bellinzona 1959.

Ernesto Pelloni, *Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino in Pestalozzi e la cul- tura italiana*, Roma 1927.